

ANTICIPAZIONI • Da domani a Pistoia «Dialoghi sull'uomo»

Nuovi esperimenti di culture meticce

Jean-Loup Amselle

A partire dagli anni Novanta le mie ricerche in Mali misero in luce l'inadeguatezza degli strumenti antropologici tradizionali e in particolare di tre categorie, considerate fondamentali in antropologia: quelle di etnia, di cultura e di identità. Fino a quel momento avevo guardato all'Africa come al continente delle etnie, dotate di sistemi religiosi, politici ed economici fissi, e pensavo che quelle etnie, così strettamente delimitate fossero esse stesse all'origine dei molteplici conflitti che insanguinavano il continente africano. Costatai però ben presto che quelle appartenenze etniche, culturali e identitarie erano estremamente labili prima della colonizzazione. Inoltre, avevo notato numerosi cambiamenti di identità in ambito etnico, religioso, politico. Un peul poteva diventare bambara e poi malinke, dei pagani potevano diventare musulmani e così via. In breve, tutto questo contraddiceva l'immagine di un'Africa ingessata nella tradizione tanto cara a Sarkozy.

Fu così che iniziai ad adottare la nozione di meticcio, o meglio, quello di logiche meticce per attirare l'attenzione sul carattere composito di ogni etnia. A differenza di altri autori come Homi K. Bhabha o Édouard Glissant, per i quali l'ibridità o la creolizzazione sono essenzialmente il prodotto dei contatti tra le culture esotiche e la cultura occidentale, ho dimostrato che al contrario la creazione di identità etniche o culturali fisse era il prodotto dell'imposizione di un sapere/potere coloniale o meglio statale, fatto di censimenti, spesso scritti, che hanno fissato identità fino a quel momento assai deboli. Questo tipo di fenomeno non è specifico dell'Africa, ma riguarda anche l'Europa del XIX secolo e quella attuale.

Contro la sostanzializzazione coloniale delle etnie, proponevo l'idea di un meticcio originario, che è agli antipodi del concetto di un meticcio concepito come la giustapposizione di «razze» o etnie diverse. Quest'ultima accezione è quella che però ha riscosso maggiore successo e che per certi versi ricalca la nozione di acculturazione o di occidentalizzazione del mondo. Il dominio occidentale non finirebbe forse per trasformare radicalmente tutte le «altre» culture e determinare la scomparsa di alcune di esse? Poiché le sempre più frequenti politiche attuali della «diversità» non fanno che rinforzare questa credenza in entità culturali o etniche pure, ho cercato di sfuggire a questa deriva biologica e ho rinun-

ciato alla nozione di meticcio, per orientarmi verso quella di «connessione», che mi sembrava più neutra, in quanto mutuata dal mondo dell'elettricità e dell'informatica.

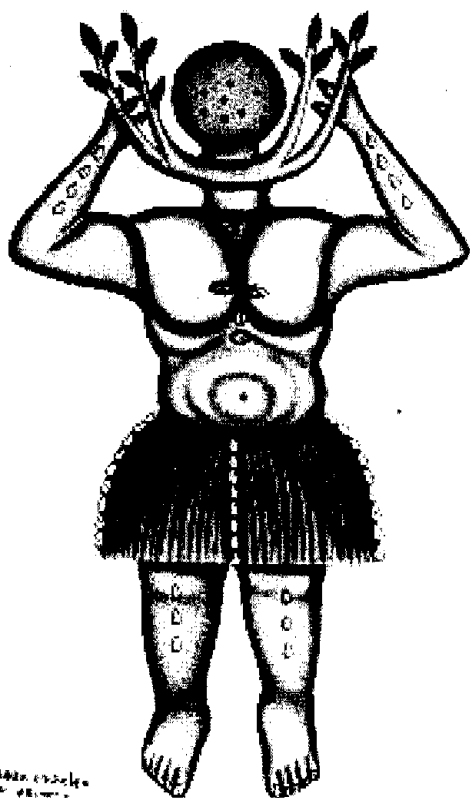
Secondo quest'ultima prospettiva, continuo a pensare che non esistano culture pure, ma invece di fare l'ipotesi di un sincretismo originario, penso che ogni cultura sia il prodotto di una connessione, di una derivazione operata a partire da una rete di significanti più grande. Ogni cultura sarebbe, secondo me, il risultato di una torsione di significanti inglobanti e della trasformazione di questi significanti in significati locali. Per esempio, ci sono gruppi musicali delle *banlieues* parigine, formati da giovani francesi di origine congolese, che riaffermano la loro identità africana suonando rap americano. Con una triangolazione culturale, questi giovani si connettono a un significante globale, per rivendicare un'origine locale, peraltro mai vissuta. Ovviamente la forza e l'estensione di questa rete di significanti inglobanti varia nel corso della storia. In epoche passate era più ridotta di oggi, dove esiste una cultura che domina tutte le altre, quella occidentale. Questo dà origine a una serie di fenomeni definiti di volta in volta come occidentalizzazione del mondo, McWorldizzazione, cocacolonizzazione. A questo proposito vorrei sottolineare che questo fenomeno di omogeneizzazione non è ineluttabile, ma è soggetto a fenomeni contrari.

Questa nuova prospettiva implica il fatto di prendere in considerazione che, se è vero che alcune lingue o alcune culture scompaiono, allo stesso tempo ce ne sono altre che compaiono. Certe lingue e certe culture possono in effetti perpetuarsi sotto altri nomi e grazie ad altri supporti umani (per esempio i Garifuna dell'America centrale o i Tasmaniani). In generale però ci si rifiuta di considerare queste culture o questi popoli come «autentici», perché sono meticcii. Inoltre, il meticcio delle culture del mondo, non è a senso unico. È vero che l'occidentalizzazione è dominante, ma esistono anche forme di mondializzazione «parallele» se non «trasversali»: fast-food asiatici, indianizzazione dei canti sufi nella Nigeria del nord, indianizzazione del cricket inglese in India, e così via.

Ciò che è nuovo rispetto a un processo di meticcio delle culture del mondo, peraltro sempre esistito, è la volontà di innestare elementi «esotici» o piuttosto definiti come tali, su segmenti della cultura occidentale (o di aggiungere identità all'identità nazionale bianca e cristiana, cosa che ha come effetto quello di rafforzare quest'ultima). Si tratta

di un processo di meticcio sperimentale che si fonda sul principio di una separazione radicale tra la cultura o l'arte occidentale da una parte e le culture e le arti dette «del mondo» dall'altra. Tutto questo rappresenta una fonte di rigenerazione per lo stanco

Occidente, ma così facendo si fissano queste culture o queste arti altre nella non-storia e nella tradizione. Si nega loro il diritto o la capacità di trasformarsi esse stesse. Bisogna che rimangano immobili, fedeli a se stesse, «autentiche» affinché l'Occidente possa fare il suo mercato.



CYPRIEN TOKOUDAGBA, «AZIZA»

Proponiamo qui la rielaborazione di un intervento della rassegna «Dialoghi sull'uomo», a Pistoia da domani a domenica 30 maggio